

I CONTATTI E I COLLEGAMENTI OPERATIVI DI POTERE OPERAIO CON I G.A.P. Di GIANGIACOMO FELTRINELLI

Ma, naturalmente, è in campo nazionale che i responsabili di Potere Operaio cercarono di tradurre in realtà la proposta, diventata ormai «patrimonio» comune dell'intero movimento, della costruzione di «un'organizzazione» basata sulle caratteristiche «bipolari del programma» di scontro con lo Stato e articolata «sul ritmo alterno della sollecitazione di massa all'appropriazione e dell'attacco di avanguardia».

«L'urgenza», sempre maggiormente avvertita, di passare da una fase statica ad una dinamica determinò un grande impegno teorico e pratico per far maturare le condizioni essenziali per la formazione del «partito armato per l'insurrezione», a cui spettavano compiti di sintesi, di direzione politico-militare, chiaramente enunciati in tante occasioni.

E' pacifico che in molteplici documenti, già esaminati da quanti in varie sedi giudiziarie si sono dovuti occupare della vicenda, con insistenza vennero puntualizzate le necessità tattiche e le finalità «complessive» del processo rivoluzionario, con la conseguente individuazione della fondamentale funzione propulsiva della «lotta armata» in connessione con la «lotta di massa».

La Corte non intende certo compiere un lavoro «ripetitivo», analizzando specificamente i singoli elaborati, e tuttavia non può non rimarcare che quelle pubblicazioni, quei comunicati, quegli scritti in modo ossessivo palesarono il disegno originale di Potere Operaio di stimolare, indirizzare, strutturare in forma adeguata, potenziare, orientare le diverse componenti «combattenti» presenti sul territorio e di prospettare, nel contempo, ai nuclei agenti in questa ottica, «scadenze» operative e collegamenti «organizzativi» idonei a «vincere» il nemico di classe», a «distruggere» uno Stato «marcio».

Che non si trattasse di disertazioni «campate in aria», di «pagine di cattiva letteratura» o, addirittura, di «simulazione di un linguaggio militare» - come Antonio Negri e altri imputati hanno spesso asserito - è conclamato da una miriade di circostanze oggettive che concorrono a delineare un quadro di riferimento ben più allarmante e finiscono per «schiacciare» sotto accuse gravissime personaggi che hanno «pesato» sulla vita del Paese e che, nel momento di assumersi le proprie responsabilità, hanno preferito scegliere comode vie di fuga, il travisamento delle verità o la riedizione di logiche di clan superate dagli eventi.

Principalmente, la «tendenza» a instaurare un dialogo produttivo si manifestò nei confronti dei gruppi che avevano cominciato a cimentarsi nei primi anni 70 sul piano della lotta «clandestina» e terroristica, «a muoversi sul terreno della violenza aperta contro la macchina della violenza di classe».

Si è visto, del resto, che le azioni dei G.A.P. e delle Brigate Rosse richiamarono subito l'attenzione dei leader di Potere Operaio, i quali, pur registrando la «spontaneità» e il «primitivismo organizzativo» degli «episodi» rivendicati, non tardarono ad esprimere a chiare note l'esigenza di «sviluppare un discorso autocritico, lavorare per correggere la situazione, per modificarla, per spingerla in avanti».

E, dunque, proprio con tali forze, omogenee nella volontà di sovversione e di distruzione «molecolare» del sistema vigente, iniziarono contatti fruttuosi per un coordinamento effettivo delle rispettive iniziative.

Numerosi elementi probatori dimostrano che rapporti «concreti» si rinsaldarono tra Potere Operaio ed il sodalizio creato da Giangiacomo Feltrinelli.

In sostanza - secondo la «ricostruzione» di Carlo Fioroni¹ - sin dalla fine del 1969 - inizi del 1970 vennero avviati colloqui aventi un unico scopo, tanto che, dopo taluni incontri tra Negri, Scalzone, esponenti di Potere Operaio e lo stesso Feltrinelli, quest'ultimo espatriò clandestinamente in Svizzera aiutato da membri del movimento.

A Fioroni fu confidato «da Scalzone e Negri, in termini molto cinici, che bisognava assecondare il Feltrinelli, perché era un uomo che poteva servire».

Ha spiegato, al riguardo, anche Francesco Tolin - una fonte insospettabile - nella testimonianza riportata nella parte generale che «già dal 1969 il Negri aveva stabilito contatti con l'editore». Egli se ne rese conto quando nel settembre 1969 Feltrinelli si recò a Padova ed ebbe uno scambio di vedute con lui.

Nel corso della conversazione «Feltrinelli dichiarò che il motivo principale del suo viaggio era quello di incontrarsi con il Negri».

«Egli inoltre espose le sue idee in ordine ad un golpe di destra, che riteneva imminente», cui occorreva «contrapporre una organizzazione clandestina su base guerrigliera, incentrata soprattutto sull'apporto del proletariato e delle fasce di zone geografiche emarginate - specialmente della Sardegna».

Pur non essendo «in grado di dire se l'incontro tra i due» fosse poi «avvenuto», l'ex direttore di «Potere Operaio» ha soggiunto che, comunque, «il Feltrinelli certamente aveva avuto con Negri precedenti incontri».

«Che questi incontri avessero un carattere politico era scontato; inoltre ebbi la precisa impressione che Feltrinelli fosse venuto, quella volta in cui lo incontrai, per saggiare gli orientamenti e le idee di persone che ruotavano attorno al Negri, in vista di una loro possibile utilizzazione per l'attuazione del progetto da lui perseguito».

In ogni caso - a dire del Tolin - «i collegamenti fra l'organizzazione di Feltrinelli e quella di Negri erano tenuti da Carlo Fioroni e da Giairo Daghini, militanti milanesi e stretti collaboratori di Negri».

Nel periodo successivo le strutture armate dei G.A.P. scesero in campo perpetrando una serie attentati e i dirigenti dell'associazione incriminata ne approfittarono per rilanciare le tematiche «della militarizzazione», per ricercare ulteriori spazi di confronto, allo scopo di individuare un unico piano d'intervento che consentisse di allestire, perfezionare e mettere in moto una «dirompente» macchina d'attacco contro le istituzioni.

Non a caso nel numero 38/39 del 17 aprile - 1 maggio 1971 - già citato - la rivista «Potere Operaio», nell'affermare che la «guerriglia di fabbrica è troppo - troppo poco» e nel criticare la «distorsione teorica generale del marxismo» rappresentata dal «pacifismo e revisionismo», pubblicò due documenti significativi, uno dei G.A.P. e l'altro delle Brigate Rosse come contributi alla risoluzione del problema «dell'organizzazione della violenza» e della strategia rivoluzionaria «comunista».

Dalla «dichiarazione politica dei Gruppi di Azione Partigiana» emergevano indiscutibilmente, opzioni di «linea» divergenti, che nessuno osa contestare, ma ciò non può legittimare conclusioni arbitrarie, solo intese ad interpretare riduttivamente eventi drammatici della vita del Paese.

¹ Cartella 10, Fascicolo 2, f. 522, 527, 528, Cartella 11, Fascicolo 4, f. 1006, 1007, 1009.

In realtà, l'apparente «distacco» della redazione del giornale - alla luce degli avvenimenti registratisi in seguito - aveva natura strumentale e serviva a «coprire» le «manovre» che si stavano sviluppando a più alto livello.

Certo è che vi furono altri «incontri» tra Feltrineili - che in più occasioni finanziò le strutture illegali di Potere Operaio - ed elementi di tale sodalizio, tra cui lo stesso Francesco Piperno, che ebbe modo, addirittura, di recarsi nella «base» terroristica di Via Subiaco di Milano.

Fioroni venne incaricato di mantenere i rapporti fra la sua organizzazione e quella di Feltrineili. E, allorché l'editore ideò nell'estate del 1971 una rapina in danno del Casinò di St. Vincent, chiese ed ottenne per la elaborazione del progetto la collaborazione di Jaroslav Novak, di Vittoria Pasquini, di Fioroni, di Silvia Francioli - moglie del «professorino» - di Francesco Bellosi, e di «tale Daniela», anch'essa del movimento, che effettuarono - a spese dello stesso editore - due sopralluoghi e predisposero una «bozza di relazione».

Feltrineili, Novak e Fioroni, sempre nell'estate del 1971, trattarono, riunendosi in una località alla periferia di Milano, vicino ad Abbiategrasso, le questioni concernenti l'unificazione o il coordinamento dei rispettivi gruppi armati.

Novak - che era l'uomo di fiducia» di Piperno e «personaggio di grande rilievo in P.O. e nel F.A.R.O» - fece ripetuti riferimenti al modo in cui il nucleo romano - particolarmente efficiente per il numero di militanti e per il suo apparato organizzativo - aveva creato depositi di armi. Nella prospettiva di una intesa comune ci fu nell'ottobre del 1971 un'altra riunione, a St. Moritz tra Feltrinelli, Novak, Fioroni e Piperno.

Nel contesto di questa attività - e a conferma di un collegamento che coinvolgeva l'intera struttura di Potere Operaio e non singoli personaggi - Giangiacomo Feltrinelli consegnò a Carlo Fioroni e Adriana Servida le carte d'identità falsificate intestate a «Lorenzo Maggi» e a «Raffaella Rancati», di cui si è parlato ampiamente.

Dovendosi ormai ritenere provata la versione accusatoria, in base ai riscontri oggettivi emersi nel corso del procedimento promosso dopo il rinvenimento del documento in possesso della Servida nella sala del cinema «Diamante», la circostanza merita di esser sottolineata per concludere - ancora una volta - l'inutilità di «accorgimenti» difensivi con i quali si è cercato di alterare i fatti e di negare verità appurate aliunde.

Del resto, l'esistenza di un legame «privilegiato» tra le dette formazioni è posta in rilievo da documenti eccezionali che, all'epoca dell'acquisizione, la magistratura e le forze dell'ordine non riuscirono a «decifrare» completamente e a valutare, quindi, in tutta la loro pericolosità.

E' noto che il 15 aprile 1972, nel covo di Via Subiaco, la Polizia sequestrò la copia dattiloscritta di una lettera spedita da Giangiacomo Feltrinelli il 27 ottobre 1971 a «Saetta», identificato, durante la fase istruttoria, per Francesco Piperno².

«Caro Saetta, fra i tanti argomenti lasciati in sospeso nella nostra recente riunione ve n'è uno, concreto, che a mio avviso val la pena di approfondire in maniera che si giunga alla prossima riunione con una maggiore chiarezza di impostazione e di soluzione.

Abbiamo parlato di complementarietà delle nostre forze a Milano, della auspicabilità di un processo di avvicinamento, di integrazione e di coordinamento tanto sul piano operativo, quanto su quello logistico e politico.

² Cartella 53, Fascicolo 7/A, f. 86 e segg.

Intorno a questo problema abbiamo però girato piuttosto a vuoto senza uscire dal generico, dal momento che una mia proposta di creare a livello di Milano (e soggiungo ora anche a livello di Alta Italia - area metropolitana Nord) una serie di stati maggiori è caduta nel vuoto forse perché non vi ho insistito abbastanza (cosa che mi propongo di fare nella presente lettera), forse, o soprattutto, perché solleva una serie di obiezioni (alcune delle quali mi propongo di esaminare più oltre).

Torniamo al problema dell'integrazione possibile delle nostre forze. Io ritengo che esistono in proposito le seguenti ipotesi:

1 - non se ne fa niente. Le forze restano separate e distinte, operano sotto sigle diverse, ma continuano a darsi l'un l'altro una mano così come è stato fatto in passato, ogni qual volta sorgono problemi specifici.

2 - Si affronta il problema dell'integrazione tramite la creazione di uno stato maggiore milanese, di altri S.M. nell'area metropolitana Nord e dei rapporti che intercorrono tra questi nuclei dirigenti; si esaminano le caratteristiche, si definiscono le competenze e l'autonomia di questi S.M., si scelgono i compagni che ne devono far parte e si procede ad un'integrazione reale delle forze, ad una integrazione reale in cui scompaiono vecchi confini e caratterizzazioni.

Si potrebbe qui aprire una discussione su quale è il nostro obiettivo.

Quello di creare una forza m. di una specifica matrice oppure una forza completa politica e m. (un vero centro di potere politico m.) che attinga da tutte le disponibilità che vi sono in questa o quella matrice di un processo unificante intorno ad una teoria, una strategia ed una prassi.

Si continua a parlare di integrazione senza affrontare il problema dello S.M. ma allora è un vuoto parlare, oppure significa semplicemente entrare a far parte della vostra organizzazione, accettandone le strutture di comando e di direzione, accettando le gravi limitazioni politiche che derivano da quella che tu chiami la continuità organizzativa e che di fatto è la dipendenza politica dell'organizzazione dalla vostra matrice, accettandone la struttura organizzativa ecc. ecc.».

Il tema dell'«integrazione» e dell'«unità operativa» degli organismi armati venne ripreso da Francesco Piperno - che firmò con il nome «Elio» - nella missiva del 27 febbraio 1972, indirizzata ad «Osvaldo» - cioè Feltrinelli - e trovata in possesso di Carlo Fioroni due giorni dopo³.

«Caro Compagno, intanto mercoledì 9 ti ho aspettato inutilmente a Piazza Indipendenza dalle ore 19,30 alle 21. Per precauzione ho mandato anche la sera successiva - stesso orario, stesso posto - un compagno che ti conosce. Niente. Devo quindi dedurre che non sei venuto e non hai avvertito. Del resto, anche nel caso di un tuo arrivo fuori orario sapevi dove andare e come metterti in contatto con me.

Il punto è che avevamo concordato a grandi tratti un programma combinato a due livelli che ritenevo cosa seria anche se difficile - e soprattutto urgente - per tentare di sottrarre il movimento rivoluzionario dalle secche in cui si dibatte.

Tale programma richiede impegno, capacità, fantasia - ma anche azione coordinata e quindi fiducia tra i compagni che devono portarlo avanti soprattutto ai massimi livelli.

Non è un gioco né una schermaglia di ricatti per piccoli vantaggi immediati. Chi si comporta così è un povero miope - perché alla fine raccoglie mosche morte.

Nel quadro degli impegni presi ho iniziato il mio lavoro dentro l'organizzazione per assicurare un mutamento di direzione nel senso completo del termine organizzativo, tematico e di stile di lavoro. Ma capirai bene che i tempi, i modi e forse la possibilità stessa di questo mio lavoro è condizionata tra l'altro anche dalla distribuzione di una serie di compiti tra i compagni - innanzi tutto dall'assunzione, graduale ma seria e senza tentennamenti, da parte tua di un ruolo di

³ Cartella 2, Fascicolo 6, f. 1406.

direzione ed organizzazione nazionale della struttura che malamente ho tentato in questi mesi di promuovere.

Ripeto questo ruolo di direzione deve essere tendenzialmente nazionale - anche se poi trova articolazione, nel tempo e nello spazio. Va bene partire da Milano purché si tenga presente che occorre un piano integrazione - fusione nazionale. Non accetto perché suicida ed infantile di integrare la nostra piccola organizzazione a brandelli. Del resto le esigenze politiche, organizzative, finanziarie del livello formale di P.O. non lo permettono. In altri termini se non si realizza questo rapporto dialettico e non meccanico tra i due livelli, di fatto, pensa ai problemi politici e finanziari, P.O. dovrebbe di nuovo ricreare una sua struttura milanese o romana o torinese. In un lavoro senza fine e soprattutto senza risultati.

E' questa precisa coscienza che provoca l'opposizione dei nostri compagni - di tutti i nostri compagni milanesi che si occupano di questi problemi - all'integrazione individuale, autoritaria, cieca ed immediata nella vostra organizzazione.

E' tutt'altro che settarismo o burocraticismo o doppiezza dei «politici» - queste ipocrisie terminologiche lasciamole al Manifesto. Qui si tratta di maturità politica dei nostri militanti.

Allora per riassumere le mie proposte:

1. In un quadro di integrazione nazionale delle nostre organizzazioni omogenee e di un rapporto dialettico con P.O. (quadro che deve tenere presente e far fronte a tutti gli oneri che ne derivano) andiamo ad unità operativa e di comando delle nostre forze a Milano. Ma i nostri compagni vanno trattati come un nucleo organizzativo con cui si discute come tale e non separati ed utilizzati come tecnici.

Essi hanno idee, maturità e motivazioni con cui bisogna confrontarsi - non è possibile rimuovere amministrativamente queste cose, altrimenti si chiede loro di diventare dei killer e non dirigenti rivoluzionari.

2. Gli accordi, le indicazioni a cui perveniamo nei nostri incontri vanno lealmente rispettati. Altrimenti non si può più programmare l'azione coordinata e si logora il rapporto politico.

Ed è bene essere molto franchi - noi non ti consideriamo un finanziatore.

L'influenza politica che nei fatti hai esercitato su di noi dovrebbe da questo punto di vista eliminare ogni possibile equivoco.

Noi pensiamo che sei un compagno che sta costruendo un anello decisivo della lotta - certo non sei il solo anche se hai la fortuna - che è e deve essere una fortuna collettiva - di disporre di alcune disponibilità finanziarie. Non sei il solo e neanche in maniera conclusiva colui che ha la strategia in tasca. Sei più semplicemente uno dei pochi dirigenti rivoluzionari che ha intrapreso la strada corretta ed unica che può portare alla rivoluzione. Sei cioè su una strada giusta - non sei né il giusto né il generale. Sei stato alle volte l'uno o l'altro o tutte e due le cose. Te ne diamo atto. Ma non c'è una patente definitiva - come tu insegni.

Occorre quindi che anche tu riconosca i tuoi errori e che forse sono più il prolungamento psicologico del tuo passato, anziché della deviazione e delle lacune dell'Osvaldo che da qualche anno vai costruendo. Sia come sia, tu non ci vuoi comprare e noi non siamo in vendita. In questi mesi passati ci siamo reciprocamente aiutati - è difficile dire chi ha aiutato di più.

Bando quindi alle diffidenze e ai sospetti, bando ai tentativi di sgambetto. Bando ai complessi di colpa - che sono cose da vergini o da ricchi. I militanti non hanno tempo per farsi impastoiare dai complessi.

Vorrei che tu, rifacendoti alla confidenza positiva che c'è stata tra noi in questi anni, interpretassi la lettera per quello che è - un riassunto sintetico delle nostre comuni convinzioni e determinazioni.

Un'ultima considerazione. Questo «avanti-indietro» dei nostri rapporti politici è negativo. Va troncato. Ti prego quindi di continuare a tenere un legame con noi solo se ritieni che ci siano le

condizioni per fare questo passo avanti. Altrimenti è preferibile lasciar decantare le cose. Mettere del tempo sopra diffidenze e sospetti. E rivedersi quando può marciare - se mai giorno verrà - un rapporto solido in cui si tien fede reciprocamente agli impegni. I contatti amministrativi lasciamoli ai burocrati. Qualsiasi sia la tua decisione hai la mia stima ed il mio augurio per il tuo lavoro comunista. Elio».

Si è preferito trascrivere integralmente entrambi i documenti per affidarne l'analisi anche alla meditazione di ciascuno.

Aldilà di interpretazioni mistificanti, che lasciano trasparire soltanto solidarietà mai sopite, la Corte vuole sottolineare che la vicenda assume oggettivamente una valenza che trascende la portata delle sue manifestazioni concrete.

Considerato che il «progetto» di Potere Operaio non riguardava aspetti «ideologici, culturali, metafisici», essendo tutto calato nella realtà dello «scontro di classe», della violenza, della lotta armata, era naturale che i suoi leader si muovessero in una direzione «obbligata», protesi a stabilire in rapporto proficuo con una «organizzazione proletaria armata in grado di liberare l'Italia dagli imitatori e dagli assassini».

Certo esistevano differenze teoriche e pratiche tra gli «interlocutori», rimarcate in particolare, e iniziative dei G.A.P. che operavano secondo principi e metodi da guerriglia terroristica sudamericana, tagliando le «masse» dalla gestione e dalla «conduzione» del processo «rivoluzionario».

Questo, tuttavia, non poteva impedire che si lavorasse insieme, in vista di un traguardo comune per dar vita ad una «struttura» articolata su due livelli: uno palese, formale, «politico» con la specifica funzione di aggregare larghi strati attorno all'idea insurrezionale e di guidarli nella «contrapposizione» dura allo Stato e alla «conquista» del potere; l'altro occulto, clandestino o semiclandestino destinato «a fare delle azioni militari l'epicentro della sua attività».

Il discorso di Francesco Piperno in proposito è di una chiarezza impressionante.

I contatti intrapresi - senza tener conto dei reciproci «aiuti» del «passato» - dovevano necessariamente avere di mira «un piano di integrazione - fusione nazionale» e non limitarsi all'ipotesi minimale - «suicida ed infantile» - di «integrare la nostra piccola organizzazione a brandelli», con evidente riferimento al F.A.R.O. e ad altri nuclei «illegali» del movimento.

Una simile conclusione non rientrava nelle «esigenze politiche, organizzative, finanziarie del livello formale di P.O.».

In altri termini, se non si arrivava a «realizzare questo rapporto dialettico e non meccanico tra i due livelli, Potere Operaio sarebbe stato costretto «di nuovo a ricreare una sua struttura milanese o romana o torinese. In un lavoro senza fine e soprattutto senza risultati».

E, ovviamente, una tale «precisa coscienza» legittimava anche «l'opposizione dei nostri compagni - di tutti i nostri compagni milanesi che si occupano di questi problemi».

Le prove esaminate, dunque, consentono di dire che gli esponenti di Potere Operaio trovarono in Giangiacomo Feltrinelli una controparte «sensibile» e con lui iniziarono un dialogo serrato per costruire quella «forza» capace di svolgere i compiti «bipolari» da cui dipendeva il successo del «programma di attacco» alle istituzioni.

La morte di «Osvaldo» sotto il traliccio di Segrate bloccò un disegno sciagurato e determinò lo smembramento dei G.A.P., con il passaggio di vari militanti nelle file dello stesso Potere Operaio.

L'evento, comunque, provocò legittime «preoccupazioni» nel gruppo, tanto che - a dire di Fioroni⁴ - Jaroslav Novak si recò a Milano «per seguire da vicino una vicenda che rischiava di travolgere l'organizzazione e di farne emergere il livello clandestino».

Fu sempre Novak a predisporre con Fioroni la lettera inviata da quest'ultimo al Procuratore della Repubblica di Milano per giustificare la sua latitanza, dopo essere stato «interrogato e rilasciato dal giudice Bevere»⁵.

Il Fioroni, successivamente, si rifugiò in Svizzera nella casa di Sandro e Norma Bianconi, i quali hanno riconosciuto - come si evince dalla citata sentenza della Corte di Assise Criminale di Locarno - di avere concesso ospitalità al «compagno», «sospettato dalla polizia di essere coinvolto nell'«affare Feltrinelli», su richiesta di Gianluigi Galli.

Proprio in territorio elvetico, nell'ultima decade del marzo 1972, il giornalista Mario Scialoja, accompagnato dal Novak, che ha in dibattimento ammesso la circostanza, ebbe la possibilità di raccogliere un'intervista del Fioroni, concordata nella sede di Potere Operaio di Via del Boschetto⁶. All'appuntamento, in una località della Valle Verzasca, si fecero trovare, appunto, «Novak, la donna di costui, lo Scialoja, il Bellosi, il Galli ed un'altra persona».

Fioroni, d'intesa con Novak, calibrò i suoi interventi - che costituivano «la prosecuzione logica» delle argomentazioni sviluppate nel testo della missiva spedita all'Autorità Giudiziaria - in modo da apparire un «latitante isolato», che aveva «abbandonato» Potere Operaio, al fine di «tenere lontano» il sodalizio, «i suoi livelli clandestini», «dal terrorismo e dai G.A.P. in particolare».

Ebbene, pur di fronte a risultanze così univoche, gli imputati hanno continuato a contestare sia le dichiarazioni di Carlo Fioroni, sia le deduzioni degli inquirenti e hanno insistito sull'assoluta assenza di collegamenti organici tra i gruppi in questione.

Scaricando tutte le colpe sul «professorino» - un «militarista» convinto, un «gappista» della prim'ora che «lavorava per Feltrinelli dentro questa struttura clandestina» e, seguendo «le indicazioni» dell'editore, agiva da «infiltrato» all'interno di Potere Operaio - e addossando a Francesco Piperno la responsabilità di una scelta che «gli organi di Potere Operaio» non avevano approvato «per la diversità del quadro complessivo di progetto»⁷, essi hanno tentato, una volta di più, di accreditare una versione degli eventi «astorica», smentita, peraltro, da fonti non sospette. Basta ricordare il contenuto del volantino sequestrato dall'Ufficio Politico della Questura di Roma nell'immediatezza della esplosione, in località «Cascina Nuova»; l'esito della conferenza-stampa convocata il 21 marzo 1972 da Oreste Scalzone, Franco Piperno e Massimo D'Alessandro; le affermazioni dell'editoriale «Un rivoluzionario è caduto» pubblicato su «Potere Operaio del Lunedì» del 26 marzo 1972 o dell'articolo «Noi e Feltrinelli» della settimana successiva, per rendersi conto che gli interessati hanno adottato una linea difensiva anacronistica, nella speranza di confondere i termini della vicenda e di «tirarsi fuori» da una situazione compromettente.

⁴ Cartella 11, Fascicolo 4, f. 1008.

⁵ Cartella 2 Fascicolo 6, f. 1377 - 1379.

⁶ Cfr. le dichiarazioni del giornalista in Cartella 18, Fascicolo 7, f. 1876.

⁷ Cfr. in merito le dichiarazioni di Antonio Negri in dibattimento e, in particolare, nel verbale di udienza del 6.6.1983, f. 1 e segg.: «lo scambio di opinioni avvenuto tra Feltrinelli e questo mio coimputato è cosa che riguarda loro due, perché, al di fuori di questo tipo di decisione generale preso dall'organizzazione, io non so altro».

Ma, nella prospettiva della formazione del «partito armato», costoro si accinsero a battere altre strade, ad esplorare la possibilità di praticare più incisive forme di «aggregazione».